

## **18<sup>a</sup> Domenica del Tempo Ordinario B (4 agosto 2024)**

**Introduzione alle letture:** *Es 16,2-4.12-15; Sal 77; Ef 4,17.20-24; Gv 6,24-35*

Dopo il segno del pane l'evangelista Giovanni presenta un discorso, rivolto alla folla che ha mangiato, cercando di far loro comprendere il segno: Gesù sta parlando di sé come della parola viva che dà vita. Nella prima lettura, in queste domeniche segnate dal discorso sul pane, l'Antico Testamento ci presenta alcune scene importanti che noi cristiani abbiamo riletto come prefigurazioni dell'Eucaristia: così oggi dal racconto dell'Esodo ascoltiamo l'episodio della manna, pane straordinario che nutre il popolo nel deserto; e con le parole del salmo anche noi chiediamo al Signore che ci doni il pane del cielo, che è anzitutto la sua parola. Infine l'apostolo parla di un rinnovamento importante e lo paragona al cambio di vestito: Cristo ci ha spogliati delle nostre vecchie caratteristiche e ci ha rivestito dell'uomo nuovo. La sua parola trasforma la nostra vita: per questo vogliamo ascoltarla con grande attenzione.

### ***Omelia 1: Datevi da fare per valorizzare il donatore più che il dono***

Quella sera, dopo aver mangiato in abbondanza il pane offerto loro da Gesù, molti andarono a cercarlo per farlo re, ma Gesù scappò, si nascose sul monte, non si fece trovare: infatti non aveva dato da mangiare per avere dei clienti che lo seguissero con interesse. In quella notte mandò avanti i discepoli dall'altra parte del lago di Galilea e poi li raggiunse in piena notte, camminando sulle acque, mentre un forte vento agitava la barca. Al vedere il Signore, i discepoli l'accosero con gioia, riconoscendo la sua potenza divina. Questi due segni importanti caratterizzano il Vangelo secondo Giovanni: il segno del *pane* e il segno del *mare*; Gesù dà il cibo nel deserto e poi attraversa il mare a piedi asciutti. Sono due segni caratteristici dell'esodo, due simboli che richiamano l'antica vicenda di Israele liberato dalla schiavitù d'Egitto. Gesù è il compimento della storia della salvezza: egli in persona realizza le promesse che erano state fatte ai padri.

Al mattino seguente la gente cerca ancora Gesù ed è convinta che sia sempre nello stesso punto dove l'aveva lasciato alla sera, invece lì non c'è più nessuno; neanche le barche sono presenti. Trovano strano che siano andati via di notte e si mettono quindi a cercarli; li trovano infine a Cafarnaò e qui – nella sinagoga del paese sul lago di Galilea, dove Gesù abitualmente risiedeva – il Maestro tiene un ampio discorso in cui spiega il senso del pane di vita. La gente lo cerca e lui domanda: «Perché mi siete venuti a cercare?». È una domanda che può anche indisporre e provocare ... immaginate che io l'adoperi con voi adesso: “Perché siete venuti a Messa? Che cosa siete venuti a cercare? Siete venuti per abitudine, per osservare un precetto? Siete venuti a cercare davvero il Signore?”. Ognuno può dare la sua risposta; se effettivamente siete venuti a cercare il Signore, domandatevi: “Perché lo cerco? Ho bisogno di lui?”.

La gente che ha visto quel segno prodigioso cerca Gesù perché spera di avere di nuovo da mangiare *gratis*: hanno mangiato gratuitamente il giorno prima e sono convinti che sia l'ideale come re uno che distribuisce il cibo gratuitamente! Ma Gesù ha fatto un segno e quindi il giorno dopo non lo ripete, anzi rimprovera quella gente: “Non siete venuti perché avete capito, ma solo perché avete mangiato; e mi siete venuti a cercare perché volete che vi dia di nuovo da mangiare. Oggi non ve ne do, ve ne andate a comprare! Io ho fatto quel gesto straordinario – dice Gesù – per farvi capire che c'è bisogno di qualcos'altro e che solo io posso darvi quel nutrimento che dura per sempre”.

È un insegnamento che Gesù rivolge proprio a noi, qui adesso: “Datevi da fare non per il cibo che perisce ma per quello che rimane in eterno”. Abbiamo bisogno di cibo, continuamente dobbiamo comperare il cibo e cucinare e mangiare: ne va della nostra vita. Molte volte ci preoccupiamo – “che cosa mangeremo?” – effettivamente bisogna pensarci, ogni giorno bisogna pensarci! È quella previdenza semplice, tipica delle madri di famiglia, che organizza la sopravvivenza: bisogna pensare che cosa mangeremo questa sera, che cosa mangeremo domani; e, se non ce n’è, bisogna andare a comperarne e prepararne ... fa parte della nostra vita. Ma anche questo è un segno. Gesù infatti parte dal quotidiano, ma rinvia oltre. Si è fatto trovare dall’altra parte, per dirci che dobbiamo andare oltre; dobbiamo imparare a leggere tutta la nostra vita, anche le realtà più semplici, come segni di qualche cosa che è *oltre*, che è *altro*, che è più importante e rimane per sempre.

La gente cerca Gesù per quel pane che ha ricevuto in regalo, ma non è così interessata a valorizzare il donatore, cioè la persona che ha fatto il regalo. Credo che qui stia il senso profondo di questa pagina evangelica: è un invito ad amare il donatore più che il dono. Molte volte nella nostra esperienza, anche familiare, si ama più il regalo che la persona che fa il regalo; molte volte i nipoti vanno a trovare i nonni, perché sperano di avere qualche mancia o un regalo; molte volte ci si accorge che non è la persona ad essere amata, ma i soldi che possono venire da quella persona. Quando uno si accorge di essere cercato, perché da lui vogliono delle cose o dei soldi, ma non lo cercano per sé, non è per niente contento; anzi è molto dispiaciuto e amareggiato. Difatti il valore di una cosa non sta tanto nella cosa in sé – può essere un anello d’oro con diamante, costosissimo, ma può essere anche solo una fotografia, un piccolo oggetto di scarsissimo valore economico – perché ciò che lo rende prezioso è il donatore. È quello che chiamiamo il *valore affettivo*. “Mi han portato via questo oggetto – lamenta qualcuno – non valeva un granché in sé, ma aveva un grande valore affettivo, perché quella cosa mi veniva da una persona molto cara”. È facile comprendere che il valore della cosa dipende dalla persona che l’ha donata: in questi casi ci possiamo accorgere che la persona è più importante della cosa! Applichiamo questo ragionamento a Gesù. Lo cerchiamo, perché è lui o perché abbiamo bisogno di favori? perché abbiamo bisogno di cose da lui? Lo cerchiamo perché gli vogliamo bene o perché ci interessa avere qualche cosa per noi?

Ciò che rimane in eterno è la relazione personale, è il nostro affetto, è la nostra capacità di dare! Non è Mosè che ha dato il pane del cielo – la manna era solo un segno – è Gesù in persona il dono di Dio! E il dono di Dio non è una cosa, ma è una persona! È una persona il donatore ed è una persona il dono: noi entriamo in relazione con queste persone divine facendo anche della nostra vita un dono. Datevi da fare per il cibo che rimane, datevi da fare per valorizzare le persone, datevi da fare per essere voi stessi un dono per gli altri.

### ***Omelia 2: Dacci oggi il nostro pane quotidiano***

«Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?». Gesù li spiazzava nella risposta e a noi insegna che l’opera di Dio è *credere*. Non si tratta di offrire una ricetta pratica di azioni da compiere, ma la proposta fondamentale è l’adesione di fede: credere nel Signore Gesù. Credere in lui però non significa semplicemente accettare che esista, sapere che c’è, ripetere le formule del *Credo*; aderire al Signore Gesù vuol dire rivestirlo come un uomo nuovo, assumere la sua mentalità. Se è vero che crediamo in Lui, crediamo che egli ha ragione e facciamo in modo che i nostri pensieri siano i suoi pensieri. Siamo noi che dobbiamo imparare da lui: abbiamo imparato il Cristo ... o meglio, stiamo imparando il Cristo. Tutta la nostra vita cristiana è una scuola di formazione: stiamo imparando a essere come Cristo. Questo significa «darsi da fare per il cibo che non perisce»: non cerchiamo Gesù perché abbiamo bisogno di lui, non lo cerchiamo solo quando abbiamo bisogno di lui, ma vogliamo imparare la sua mentalità per poterci rinnovare nello spirito della nostra mente, abbandonando l’uomo vecchio con il comportamento di prima, con la condotta istintiva del nostro carattere. Abbiamo bisogno di questo pane che nutre la nostra vita, abbiamo bisogno della Parola di Dio come del cibo quotidiano che ci tiene in piedi: se non

mangiamo non siamo in piedi, se non mangiamo la Parola di Dio non siamo in piedi come cristiani.

Per questo al centro del *Padre nostro* Gesù ci ha insegnato a chiedere: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano”. Sapete che la preghiera insegnata da Gesù è costruita su sette domande: tre più tre, con al centro quella del pane. Le prime tre riguardano Dio: il suo nome, il suo regno, la sua volontà – prima di tutto ci sta a cuore lui –; le altre tre poi riguardano il lato oscuro della nostra vita: i nostri debiti, le nostre tentazioni, il male in cui rischiamo di cadere. Chiediamo al Padre che sia glorificato lui e che siamo liberati noi. Al centro c’è la preghiera più concreta: chiediamo oggi il pane nostro quotidiano.

Soffermiamoci a riflettere proprio su queste formule, che abbiamo imparato da bambini e continuiamo a ripetere, perché sono cariche di significato e contengono un valore profondo. Al centro della preghiera di Gesù c’è la richiesta del pane che riassume tutti i beni materiali di cui abbiamo bisogno per vivere. Il Signore, Padre buono, sa che ne abbiamo bisogno: non dobbiamo convincerlo, non dobbiamo spiegargli di che cosa abbiamo bisogno; lo sa e provvede. Abbiamo bisogno di riconoscere la nostra dipendenza da lui: dobbiamo imparare ad ammettere che non siamo padroni della nostra vita né delle nostre risorse; per questo chiediamo *dacci* il nostro pane.

Anzitutto non chiediamo al singolare: non *dammi*, ma *dacci*. Anche quando la diciamo da soli usiamo sempre il plurale: i *nostri* debiti, non *ci* indurre in tentazione, *liberaci* dal male. Gesù ci ha insegnato a pregare al plurale. Quando nella nostra preghiera spontanea, senza pensarci, esce una formula il plurale, vuol dire che stiamo maturando, perché in genere escono sempre formule al singolare: aiutami, dammi, guidami. Quando ci viene spontaneo pregare al plurale – *aiutaci* – ci accorgiamo che siamo maturati, che abbiamo deposto l’uomo vecchio e stiamo rivestendo quello nuovo. Quando spontaneamente preghiamo col tono comunitario e preghiamo per gli altri più che per noi, stiamo imparando Cristo e gli chiediamo il nostro pane.

Avete mai pensato perché si dice il *nostro* pane? Non sarebbe sufficiente chiedere il pane? perché è *il nostro* pane? perché è quello che facciamo noi, perché quel “nostro” esprime l’impegno che dobbiamo metterci noi. Nel nostro linguaggio proverbiale, “aspettare la manna dal cielo” significa essere pigri e inoperosi; lo si dice di una persona che non si dà da fare e quindi lo si rimprovera per la sua pigrizia inattiva, dicendogli: “Che cosa fai, aspetti la manna dal cielo?”. Noi aspettiamo la grazia di Dio dal cielo, cioè aspettiamo l’aiuto per fare il pane, non il pane bell’e fatto! Infatti è necessario che ognuno di noi si impegni, che operi nella fede: il Signore ci dà il pane, se lo facciamo noi. Se pregate solo, il pane non arriva miracolosamente sulla tavola. È un’osservazione che sembrare banale, ma è importante. Ringraziamo il Signore di avere i mezzi per poterlo comperare e chiediamo che ce li mantenga, ma è necessario avere questi mezzi, è necessario concretamente fare il pane! Questo vuol dire in tutta la vita chiediamo la grazia di Dio, ma lavoriamo noi per fare quello che chiediamo al Signore – dacci il *nostro* pane – e glielo chiediamo per *oggi*.

Anche quest’avverbio di tempo è importante e significativo. Non chiediamo una scorta di pane, perché il Signore Gesù ci ha insegnato a chiedere *oggi* il pane *quotidiano*, non la riserva per i prossimi mesi o anni; ma di giorno in giorno riconosciamo di dipendere dal Signore e mettiamo l’attenzione sul nostro presente. Oggi! *Oggi* è il giorno giusto, oggi è il giorno buono per credere nel Signore, per aderire a lui, per rispondere alla sua grazia, per diventare operativi; *ieri* è il giorno del ricordo, della nostalgia, del rimpianto; *domani* è il giorno dell’attesa, dell’illusione. In qualche negozio una volta c’era una scritta del tipo: “Domani si fa credito, oggi no”. Domani è il futuro incerto e non presente; oggi invece è la concretezza della realtà. La nostra fede deve essere concreta! Oggi sono operativo: non lo farò domani, lo faccio oggi! Il Signore Gesù ci ha insegnato a pregare con questa sottolineatura dell’oggi, per ricordarci un impegno concreto e attuale.

Poi ha aggiunto anche un altro aggettivo, per qualificare il nostro pane: *quotidiano*. Gesù parlava in aramaico, ma il Vangelo l’hanno scritto in greco e quindi hanno tradotto le sue parole originali in un’altra lingua. Il termine che adopera il testo greco del *Padre nostro* è un vocabolo strano che non si trova in tutta la letteratura greca: devono averlo inventato gli apostoli nella loro prima traduzione, non molto abili nella lingua greca hanno inventato una parola – *epiούσιον* –

che potrebbe riferirsi al tempo che viene, indicando il pane che serve giorno per giorno, e perciò lo si traduce con quotidiano. Ma potrebbe anche voler dire un pane che è “sopra la sostanza”. Nella traduzione latina della Volgata infatti non c’è *cotidianum*, bensì *supersubstantialem*. In questo senso dunque il pane “sovrastanziale” è proprio la Parola di Dio e l’Eucaristia, cioè un pane che va oltre la sostanza del pane, è ciò che significa il pane: ciò di cui abbiamo bisogno per vivere veramente. Anche San Francesco nel suo commento al *Padre nostro* intende la preghiera in questo senso: relativa alla Parola e all’Eucarestia. Chiediamo giorno per giorno che il Signore ci dia la sua Parola e il suo Pane come nutrimento della nostra vita, senza dimentica l’alimento concreto: stanno insieme tutte e due le cose, chiediamo il cibo quotidiano di cui abbiamo bisogno ogni giorno, ma oggi abbiamo bisogno anche della sua Parola. E lo chiediamo gli uni per gli altri: abbiamo bisogno di quel cibo che rimane per la vita eterna, abbiamo bisogno di imparare Cristo, di rivestire la sua mentalità, di rinnovarci nello spirito della nostra mente.

Impariamo a pregare proprio per questo rinnovamento della nostra Chiesa: non preghiamo solo per noi stessi, preghiamo per la comunità e desideriamo questo miglioramento, questa crescita. Non lamentiamoci, non illudiamoci, non siamo ripiegati malamente su noi stessi, illusoriamente protesi ad un futuro incerto; viviamo bene oggi, impegniamoci oggi. Cosa dobbiamo fare? Gesù ci risponde: “Credere davvero nel Signore, imparare Lui, rinnovarci nella nostra mente”. Il Signore ci nutre, ci insegna, ci cambia, ci trasforma, ci migliora ... è quello che vogliamo! Lo cerchiamo proprio perché vogliamo imparare Lui e migliorare la nostra vita.

### ***Omelia 3: La manna è simbolo della Parola di Dio***

Coloro che avevano mangiato il pane distribuito da Gesù, non avevano capito il segno; non si erano resi conto che, partendo da cinque panini, Gesù era riuscito a dare da mangiare a cinquemila persone: non avevano capito il significato di quel gesto. Avevano semplicemente mangiato gratis e il giorno dopo speravano di fare altrettanto. Gesù invece non dà più da mangiare, ma comincia a parlare e a insegnare ... dà da mangiare in un altro modo. Il gesto che egli aveva compiuto è un segno della sua intenzione di nutrire in profondità la persona umana. Quel segno non l’hanno capito e chiedono a Gesù che faccia qualcosa di straordinario. Quel che è già successo non l’hanno visto, chiedono dell’altro; fanno appello alla loro tradizione biblica e citano un versetto del Salmo 77, che abbiamo adoperato come responsoriale: “Dio diede loro da mangiare un pane dal cielo”. Fallo anche tu – gli propongono. Il segno, lo ha già fatto e farà di più: porterà a compimento la figura dell’Antico Testamento, “il pane dal cielo”.

Che cosa è “il pane dal cielo”? La parola “manna” è stata spiegata con una etimologia popolare proprio legata alla domanda “Che cosa è?” – in ebraico suonerebbe: *Man hu*. Dato che non capivano cosa fosse, si erano chiesti “Che cos’è?": perciò le è rimasto questo nome. La manna è un prodotto tipico del deserto, non è frutto della coltivazione, ma un dono spontaneo della natura. Sono granellini di lattice, prodotti da un arbusto del deserto; si staccano dall’albero e vengono portati dal vento; i nomadi del deserto li raccolgono, li setacciano e li trasformano in una specie di farina, che usano per farne focacce. È una specie di pane confezionato con questo lattice resinoso; non essendo coltivato, lo si trova per terra portato dal vento e quindi lo hanno chiamato “il pane dal cielo”; lo hanno interpretato come un evento miracoloso: “Il Signore fa piovere dal cielo la manna”. Di fatto è un tipo di alimentazione che gli ebrei quando erano in Egitto non conoscevano, perché coltivavano la terra. Quando sono arrivati nella terra promessa hanno cominciato di nuovo a coltivare la terra, ma nel periodo dei quarant’anni nel deserto, in cui non coltivavano il suolo, hanno mangiato un cibo diverso. Perché hanno conservato la memoria di quel cibo strano, chiamato “manna”? Proprio perché lo consideravano il segno della provvidenza divina: anche là dove non coltiviamo, noi possiamo trovare qualcosa da mangiare, perché il Signore ci è venuto incontro donandoci dal cielo un pane. La manna diventa quindi un simbolo del dono di Dio che dal cielo nutre la persona.

Che cos’è la manna? Non ci interessa ricostruire la realtà concreta e fisica della manna, né quel che facevano gli ebrei nel deserto; ci interessa comprendere la Parola di Dio per noi, adesso: il Signore ci propone di cercare il pane che viene dal cielo. Non è Mosè – dice Gesù – che ha

dato il pane dal cielo; quindi la manna del deserto non era fine a sé stessa, era solo una figura anticipatrice: “È il Padre mio – dice Gesù – che vi dà il vero pane dal cielo, e sono io!”. È la persona di Gesù il Pane dal cielo. Ma dobbiamo fare attenzione al discorso giovanneo, perché prima di parlare del “Pane eucaristico”, Gesù parla della “Parola di Dio”. Gesù è la Parola di Dio, vero nutrimento: il pane che viene dal cielo è la Parola di Dio, cioè lui in persona. Mangiare quel pane, vuol dire: ascoltare la parola, nutrirsiene, farla diventare carne della nostra carne, ossa delle nostre ossa, la nostra mentalità. Mangiamo per vivere, ma per vivere in pienezza dobbiamo “mangiare la Parola”; non mangiamo solo con la bocca, mangiamo con le orecchie e con il cuore. È necessario “mangiare quella Parola di Dio”, cioè cambiare la nostra mentalità, accogliendo il modo di vedere che viene da Dio.

“Il pane che scende dal cielo” è un modo di pensare diverso dal nostro, non è frutto della nostra terra, non è la nostra coltivazione, opera delle nostre mani, è un dono che viene dall’alto, è il pensiero di Dio, è la sua capacità di valutare le cose. “Mangiare la Parola di Dio” vuol dire: non pretendere di avere ragione noi e di vedere le cose come vogliamo noi, convinti che se le vediamo così abbiamo ragione. “Mangiare la Parola di Dio” – quel pane che viene dal cielo – significa imparare ad ascoltare il Signore nella sua rivelazione e accettare la sua mentalità come quella giusta. I suoi pensieri non sono i nostri pensieri, e allora? Lui si tenga i suoi e noi ci teniamo i nostri? Se mangiamo “il pane del cielo” lasciamo perdere i nostri pensieri e assimiliamo i pensieri del Signore; impariamo a valutare la nostra vita come vuole il Signore; impariamo a ragionare, a parlare, ad agire come vuole il Signore.

Abbiamo bisogno di mangiare questa Parola, cioè di assimilarla di farla diventare nostra. Il mangiare ci serve perché il corpo assimila le sostanze dei cibi: se fossimo solo un tubo di passaggio, non servirebbe a niente mangiare. Abbiamo chiesto al Signore con insistenza: “Donaci il pane del cielo”, vuol dire: dacci la tua Parola e dacci la fame per ascoltarla e mangiarla, per farla diventare nostra. Quella Parola è Gesù. Noi vogliamo accogliere la sua umanità, la sua esperienza, la sua Parola e farla diventare nostra. Sia nostro cibo: è quello che viene dal cielo, non nasce da noi; è altro, ma diventa nostro, perché noi umilmente lo accogliamo. È il segno che Gesù compie: lui, in carne e ossa, è il Pane che il Padre ha mandato dal cielo per dare la vita a mondo, solo grazie a quel Pane – che è la Parola di Gesù – noi possiamo avere vita, piena ed eterna.